

«LE SORTE DELE PAROLE»

Testi veneti dalle origini all'Ottocento

EDIZIONI, STRUMENTI, LESSICOGRAFIA

Atti dell'Incontro di studio

Venezia, 27-29 maggio 2002

A cura di Riccardo Drusi, Daria Perocco e Piermarco Vescovo



ESEDRA

«LE SORTE DELE PAROLE»

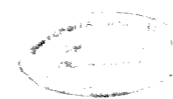
Testi veneti dalle origini all'Ottocento

EDIZIONI, STRUMENTI, LESSICOGRAFIA

Atti dell'Incontro di studio

Venezia, 27-29 maggio 2002

A cura di Riccardo Drusi, Daria Perocco e Piermarco Vescovo



ESEDRA

RICCARDO DRUSI

LE LETTERE DI ANDREA CALMO
SULLA SOGLIA DI UNA NUOVA EDIZIONE

Datano al 1960 queste righe di Giovan Battista Pellegrini:

La mancanza totale (almeno secondo le conoscenze attuali) di manoscritti, lo scempio del testo (con errori che si susseguono in ogni pagina o riga) perpetrato dagli stampatori, le varie correzioni nelle successive stampe (alcune forse d'autore), la difficoltà della lingua, l'arcaismo di molti vocaboli di cui non si hanno tracce nei vocabolari dialettali moderni, le intenzioni spesso caricaturali nell'uso dei dialetti, l'italiano deturpato in bocca di Dalmatini, Tedeschi, ecc., il greco stradiotesco, le allusioni a fatti contemporanei o a frasi proverbiali correnti in quell'epoca ecc., sono tutti elementi che rendono assai complessa e laboriosa una edizione moderna [...]¹

Rispetto ai testi teatrali calmiani – cui Pellegrini si stava specificamente rivolgendo – queste considerazioni possono oggi dirsi ampiamente superate dai successivi studi: l'edizione critica della *Spagnolos* curata da Lucia Lazzerini², quelle della *Rodiana*³ e del *Travaglia*⁴ cui si è dedicato Piermario Vescovo, l'ormai imminente edizione del *Saltuzza* per cura di Luca D'Onghia, e le indagini linguistiche e storico-letterarie condotte a corollario di queste fatiche hanno messo ordine in una tradizione a stampa tutt'altro che lineare. Questi lavori hanno dunque chiarito i confini della responsabilità autoriale entro la compagine (spesso fitta) delle revisioni tipografiche, dipanato per buoni tratti la lunga e ingarbugliata

¹ G.B. PELLEGRINI, *Postille a «Il Saltuzza» di A. Calmo*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali e lettere», 119 (1960-61): p. 5 dell'estratto.

² A. CALMO, *La Spagnolos. Commedia di Andrea Calmo*, a c. di L. Lazzerini, Milano, Bompiani, 1979.

³ A. CALMO, *Rodiana. Comedia stupenda e ridicolissima [...]*, a c. di P. Vescovo, Padova, Antenore, 1985.

⁴ *Il Travaglia. Comedia di Messer Andrea Calmo [...]*, a c. di P. Vescovo, Padova, Antenore, 1994.

matassa allusiva tipica di queste commedie, e risolto infine questioni essenziali alla comprensione dei molti idiomi impiegati da messer Andrea (di Lucia Lazzerini va ricordato l'organico contributo sul 'greghesco', oltre ai puntuali sondaggi linguistici dell'edizione sopra citata o usciti in rivista⁵; a Vescovo va soprattutto il merito di aver indagato sulle presenze turchesche del *Travaglia*⁶). Del teatro calmiano si può insomma oggi ragionare con – viene da dire – soddisfacente cognizione di causa, perché se ancora molto rimane da fare quanto all'interpretazione dei testi, le edizioni critiche e i commenti disponibili forniscono appoggio stabile allo slancio d'ogni nuova ricerca. Di questa fortunata congiuntura partecipano, da pochissimo, anche le liriche dialettali calmiane, che la scrupolosa edizione di Gino Belloni apre finalmente a fruttuose esplorazioni (A. CALMO, *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*. Testo critico e commento a cura di G. Belloni, Venezia, Marsilio, 2003).

Diverso è invece il discorso per l'altra opera cui è legata la fama del Calmo, i quattro libri delle *Lettere*. Se, in ragione di una situazione di partenza sostanzialmente conforme a quella del teatro (sola eccezione l'assenza dell'escursione idiomantica), ai 'chiribizzosi' carteggi che l'autore immaginò intrattenuti in lingua materna (cioè in veneziano) fra pescatori «dele contrae» (ossia di Venezia e della sua gronda lagunare) e vari personaggi (reali o meno) si volessero riferire i giudizi del Pellegrini, essi manterrebbero a tutt'oggi gran parte del loro valore: e questo benché delle *Lettere* si abbia l'edizione di Vittorio Rossi, certo benemerita quanto ad impegno esegetico, ma che nella costituzione del testo non poté, né volle, andare oltre le buone intenzioni⁷. Rossi aveva lucidamente compreso che occorreva, in primo luogo, ridare significato alle più bizzarre fra le bizzarrie della prosa calmiana, e che a ciò era indispensabile un commento erudito tanto sotto il profilo letterario (che voleva dire scandagliare nel sottobosco delle stampine popolari cinquecentesche) quanto sotto quello storico: questo perché delle *Lettere* interessava, anzitutto, il contenuto di voci rare e di allusioni a tradizioni desuete, tutte impiegabili come chiavi d'accesso ai codici di altri e già più conosciuti testi dialettali, in *primis* teatrali. Il destino si sarebbe perpetuato anche fra le successive generazioni di stu-

⁵ Cfr. L. LAZZERINI, *Il 'greghesco' a Venezia tra realtà e ludus. Saggio sulla commedia poliglotta del Cinquecento*, «Studi di Filologia italiana», 35 (1977), pp. 29-95; EAD., *Parole calmiane (giunte e correzioni alla Spagnolus)*, «Studi Mediolatini e Volgari», 28 (1981), pp. 133-52.

⁶ Si veda la *Nota al testo* all'edizione per cura di Vescovo de *Il Travaglia*, cit.: alle pp. 25-7, nonché le traduzioni dei passi in turco (pp. 93, 278).

⁷ Cfr. *Le lettere di messer Andrea Calmo* riprodotte sulle stampe migliori, con introduzione ed illustrazioni di V. Rossi, Torino, Loescher, 1888.

diosi, spesso approdati alle *Lettere* per fare provvista di utensili da impiegare nelle bonifiche del teatro calmiano, donde erano partiti; senonché, infittendosi le gite in proporzione all'aumentato interesse per l'opera teatrale del Calmo, anche il territorio epistolografico è sembrato degno di venire abitato più stabilmente. Dato l'evidente valore documentale che le *Lettere* hanno rispetto all'idioma veneziano, sono stati i linguisti per primi a intensificare le ricognizioni, dal Vidossi, in una puntata inaugurale rimasta purtroppo senza seguito⁸, a Gianfranco Folena, che ha impostato da par suo un discorso generale sull'espressivismo calmiano⁹, alla puntualissima indagine di Lorenzo Tomasin sui meccanismi onomastici del Calmo¹⁰ (mentre è rimasta inedita, nonostante il rigore e l'importanza dei risultati, un'analitica investigazione di Mauro Brusadin sulle citazioni in *latinus grossus* che costellano le *Lettere*); e i linguisti soprattutto, ormai avvezzi alle insidie dei luoghi della *vulgata* del Rossi, hanno espresso l'esigenza di un organico dissodamento testuale che, prosciugato il terreno dalle ambiguità, consentisse di avanzare più spediti verso mete ulteriori.

L'auspicio di un'edizione critica, rimarcato anche da chi alle *Lettere* s'è avvicinato per mettere a fuoco l'ambito culturale e umano dell'azione calmiana (e penso prima di ogn'altro ai già citati Lazzerini e Vescovo), sta fortunatamente per compiersi. Compresa nei prodromi dell'opera per il *Vocabolario storico dei dialetti veneti*, e per ora inedita, l'edizione critica dei quattro libri di *Lettere* è in fase di revisione, ma può dirsi sostanzialmente finita¹¹. Essa matura su tesi di laurea che il dipartimento veneziano di Italianistica e Filologia romanza assegnò negli anni '90¹²: rispetto

⁸ G. VIDOSSÌ, *Parole di Andrea Calmo*, «Lingua nostra», 13 (1952), pp. 106-8. Annunciava Vidossi (p. 106): «Il mio esemplare delle *Lettere* è zeppo di postille. Mi è parso non inutile sceglierne e stampare una prima serie (cui potranno, se del caso, seguire delle altre)»; il caso, a quanto pare, non si diede.

⁹ Cfr. G. FOLENA, *L'espressionismo epistolare di Paolo Giovo*, ora in ID., *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1991, pp. 200-41; pp. 202-05.

¹⁰ L. TOMASIN, *Onomastica piscatoria di Andrea Calmo*, «Rivista Italiana di Onomastica», 3 (1997), pp. 177-96.

¹¹ L'impresa è di competenza dell'unità di ricerca veneziana (Dipartimento di Italianistica e Filologia romanza dell'Università Ca' Foscari), che collabora con le omologhe di Padova e Pisa, ed è coordinata da Gino Belloni. Nelle more della pubblicazione di questi *Atti* il lavoro è maturato, legittimando, dalla postazione presente, l'annuncio d'una imminente edizione cartacea del Libro I, per cura di P. Vescovo e di chi scrive.

¹² Dopo una prima ricognizione sulle stampe delle *Lettere* da parte di A. Greco (la tesi fu discussa per l'A. A. 1988-89), quattro tesi fissarono l'edizione critica dei rispettivi libri: a cura di Mara Berletti il primo; di Cristina Michielin il secondo; di Paola Zatti il terzo; di Loretta Bianchin il quarto.

all'edizione Rossi, progredisce commisuratamente all'esaurimento della *recensio* delle stampe cinque e seicentesche, queste ultime prese in considerazione quali documenti di quella fortuna del testo calmiano che fu anche fatta di interpolazioni e soppressioni, casuali non meno che strategiche.

Il nuovo piano testuale messo così a disposizione porta alla luce situazioni incalcolabili per il Rossi, che si era sostanzialmente attenuto alla *princeps* di ciascun libro. Non solo si ha la possibilità di emendare sicuri errori delle prime stampe, ma, dalle varianti delle immediate riedizioni di cui quasi ogni raccolta beneficiò, si ottiene anche, e ora per la prima volta, l'attestazione di una curatela esercitata dal Calmo ben oltre l'ingresso del testo nell'officina tipografica. Soprattutto per i primi due libri i raffronti fra le stampe restituiscono con certezza varianti d'autore capillari e diffuse. Questi risultati, conseguiti nelle due tesi veneziane di A. Greco (*Appunti sulla tradizione delle Lettere del Calmo*, A.A. 1988-89) e di C. Michielin (quest'ultima poi antologizzata in un articolo del 1995¹³), agevolano l'accesso all'officina calmiana con quanto di utile deriva per la restituzione dei percorsi dell'autore fra le sue carte, e anche certificano di un rapporto del Calmo con la sua opera meno distaccato e superficiale di quanto il carattere faceto potrebbe, di primo acchito, indurre a credere. Né meno significativo risulta, anche, che questo movimento rielaborativo sia intersecato da peculiari contingenze storiche: sicché – come Cristina Michielin ha potuto vedere – sull'edizione cominiana del secondo libro calmiano nel 1548, a distanza di un anno dal primo, influisce l'inasprimento che l'inquisizione veneziana aveva conosciuto giusto al volgere di quel biennio, tanto che l'autore fu indotto a correggere il testo durante la stampa. Con questo accertamento l'edizione critica in corso d'opera deve ora confrontarsi problematicamente, valutando se le varianti trasmesse dai fogli di quella prima tiratura che, per necessità di risparmio del prodotto tipografico, finirono in esemplari della riedizione veneziana del Bertacagno (1552) debbano instaurarsi a testo in quanto lezioni originali (specie se si tratta di testo non ancora censurato), o se proprio la casualità della loro tradizione ne riduca la portata a campioni di un fenomeno generalizzato ma non più valutabile nella sua effettiva estensione, e le renda perciò sterili in sede di costituzione testuale.

Quale che sia la soluzione destinata a prevalere, il linguista troverà comunque motivo di interesse nel rapporto fra testo e apparato, perché

¹³ C. MICHELIN, *Il processo a Comin da Trino e Andrea Calmo. Implicazioni e conseguenze di una sentenza su un testo ancora in tipografia*, «Quaderni Veneti», 22 (1995), pp. 9-30.

alla soppressione coatta di locuzioni sconvenienti Calmo reagì introducendo altri e non meno interessanti moduli colloquiali; così come anche sfruttò la depurazione per introdurre innovazioni assolutamente gratuite, e che costituiscono pertanto un supplemento di materiale espressivo rispetto all'originale. Si confronti, ad esempio, il passo purgato della lettera a Luigi Pisani (è la seconda della raccolta) con il testo che lo precedeva:

Comin da Trino 1548 (lezione riformata) ¹⁴	Bertacagno 1552 (lezione originaria)
una bella autoritae quella di Monsignori che tutta la zente, cho i li vede, se ghe inchina a regata per receiver de la so santimonia	una bella autoritae quella di Vescovi che solamente cho a zente ghe vede, la mitria in cao, e le donne el pastoral, lognun ghe se inchina per receiver la so benedicion ¹⁵

Si nota, nel *cancellans* (dunque nella lezione che finirà in apparato), la formula «a regata», consueta nel Calmo per «a gara».

Un tipo analogo di correzione d'autore si riscontra nel passo seguente, sempre dal libro II, lettera 6:

Comin da Trino 1548	Bertacagno 1552
Reverendissimi gardenali vestij de rosso, che fiamegando par proprio come i razi d'appolo, inter suorum populo que romagnolibus	Reverendissimi cardenali vestii de rosso sgiornfi de comitiva, oltra le milliante mitrie de prelati che va a seconda per Roma, eo maxime al tempo de le despense de le impetration e de la residentia de la corte

Il *romagnolibus* della cominiana gioca probabilmente, oltre che sulla manifesta parodia del *Senatus Populusque Romanus*, con il 'panno romagnolo', tessuto di vile prezzo e dunque contrapposto alle porpore cardinalizie.

Ancor più importanti per la prospettiva linguistica sono le varianti di stato riscontrate nella tiratura della cominiana del '48, la responsabilità delle quali, come per le precedenti correzioni coatte, dovrà venir fatta

¹⁴ Condivide il testo della cominiana anche la riedizione Venezia, Cesano, 1550; nell'edizione Rossi, sempre secondo la cominiana, il passo è a p. 85; nel saggio della Michielin le due lezioni sono confrontate a p. 18.

¹⁵ In questa e nelle successive citazioni riproduco il testo come sta nelle stampe antiche, limitandomi a evidenziare mediante corsivo talune varianti. Avverto, per questo primo luogo, che lo si può leggere secondo la lezione della cominiana 1548 a p. 75 dell'edizione Rossi (ma si veda inoltre il cit. articolo della Michielin, p. 17).

ricadere sotto il nome dell'autore: l'*usus* calmiano viene pertanto corroborato non solo per i singoli punti interessati dagli assestamenti grafici e morfologici, ma, plausibilmente, per molte delle regioni testuali ad essi assimilabili. In sede critica potrebbe decidere, ad es., delle frequenti oscillazioni nella grafia *-ge/-ghe* il «botege» della prima tiratura, lettera 6, che nel rifacimento della forma tipografica passa a «botteghe» (e la prima grafia corrisponde a un'abitudine tipografica probabilmente priva di corrispondenza fonetica, come Tina Matarrese suggerisce di sui campioni della tradizione a stampa dell'*Orlando Innamorato*¹⁶); ma alla cautela invita, comunque, l'occorrenza di un «vessige» nella stessa lettera, modificato soltanto in «vissige».

Le varianti di sostanza che interessano il primo libro a valle della prima edizione sono decisamente meno appariscenti, ma non per questo trascurabili come possibili indizi d'un'ulteriore revisione autoriale. Si tratta di lezioni talmente minute da sfiorare l'imponderabilità e tuttavia, come granelli di sabbia per un ingranaggio, bastano a inceppare il lavoro critico, e a pretendere ogni cautela nella fissazione del testo. Comincio dalla lettera 10, di cui riferisco un brano secondo la *princeps* e secondo la riedizione del 1548:

Comin da Trino 1547¹⁷

Considerando le riode elementarie e i zavariamenti, l'Artico e Polartico e Antartico e Zodiaco, con le bizarie de i dodese compagni auguriali, dependenti da sette maistri e *poeti* de la nostra vitta

Comin da Trino 1548

Considerando le riode elementarie e i zavariamenti l'artico e polartico, e antarctico, e Zodiaco, con le bizarie de i dodese compagni auguriali dependenti da sette maistri, e *poeti* de la nostra vitta

I *poeti* sono, ovviamente, i comandanti di nave, i 'piloti'¹⁸, con metafora più attinente agli influssi dei sette pianeti e che insieme soddisfa il contesto marinaresco dell'opera calmiana: trattandosi di intervento estremamente puntuale, si potrà ritenere correzione d'autore.

Veniamo ora alla lettera 22 del libro I:

¹⁶ Cfr. T. MATARRESE, *L'Innamoramento de Orlando: osservazioni sul testo e sulla lingua*, «Lettere Italiane», 53 (2001), pp. 401-21 (in margine all'edizione critica del poema del Boiardo a c. di Antonia Tissoni Benvenuti e Cristina Montagnani): «Si tratta di minuzie grafiche [le oscillazioni mantenute dall'edizione], interessanti però come documento della polimorfica situazione grafica del periodo, con la sua pluralità di orientamenti tra latineggianti, toscaneggianti e regionali anche di antica tradizione come il frequente *g + e, i*, con valore di velare, fenomeno settentrionale diffusissimo» (p. 403).

¹⁷ Cfr. l'edizione Rossi, p. 27.

¹⁸ Scontato il rinvio al *Dizionario del dialetto veneziano* del Boerio, s. v. *Pròta*.

Comin da Trino 1547

Donde che ho volesto darne a imparar tutte le arte, si me(n)tal come corporal, *valet* le speculative e *ac etiam* le praticulative [...] zonsi all'improviso e discoversi magnu(m) tractatum, *zoè* che quel hom da ben de ser Giove

Comin da Trino 1548¹⁹

Zoe le speculative, e *ac etiam* le praticulative [...] zo(n)si all'improviso, e discoversi magnu(m) tractatu(m), *videlicet* che quel ho(m) da be(n) de ser Giove

Qui la bonifica, nella stampa del '48, del sicuro errore *valet* per *videlicet* potrebbe, a rigore, non aver richiesto il parere dell'autore, ché anzi la variazione dalla forma latina al volgare *zoè* sembra un ritocco a senso che ogni anonimo revisore avrebbe potuto imbastire senza difficoltà; ma è il passaggio del successivo *zoè* a *videlicet* che non si spiegherebbe, data la sua gratuità, se non supponendo la presenza del Calmo in tipografia: compromesso dalla prima correzione il gioco di variatio fra «*videlicet* le speculative» e «*zoè* che quel hom da ben», l'autore si sarebbe preoccupato di ripristinarlo intervenendo sulla seconda occorrenza. La volontà ultima dell'autore corrisponderebbe, in questo caso, al testo di Comin da Trino 1548.

Aggiungo un altro caso, sempre da I, 22:

Comin da Trino 1547

Perche vu se quel cedro esaltao in monte Libano & in lagunibus Venetiarum, cargao de *cinamomo*, balsamo, marzapan e confecion

Comin da Trino 1548²⁰

cargao de *zibetto*, balsamo, marzapan e confecion

Anche in questo caso la cominiana del '48 sembra poziore. La sostituzione di *cinamomo* con *zibetto* non è peregrina, ma accentua la demarcazione fra le due coppie di oggetti e ne riequilibra la reciprocità: prima due essenze profumate rare ed esotiche come lo zibetto, appunto, e il balsamo; poi due alimenti, il marzapane e la confezione (di zucchero), anch'essi ricercati ma più abordabili; il *cinamomo*, in quanto spezia, determinava un'abusiva anticipazione del secondo dittico nel primo.

Già dagli esempi riferiti appare evidente che la norma di contemperare risultati stemmatici e interpretazione del testo, elementare e anzi scontata in ogni sede critica, accresce la propria portata in un'opera come le *Lettere* calmiane la cui stessa lingua non è ovunque perspicua e dove,

¹⁹ L'edizione Rossi, p. 52, segue qui il testo del 1548.

²⁰ Sempre secondo il testo del 1548 l'edizione Rossi, p. 54.

insomma, la corretta lettura non può mai darsi come un risultato automatico: davvero vien fatto di dire che, in questo caso, il conseguimento di un senso piano dovrebbe precedere la costituzione del testo, onde verificarne la correttezza o l'erroneità. Di ciò, si anticipava, sembra essere stato ben consapevole il Rossi, che proprio sull'esegesi concentrò, per quanto possibile, i propri sforzi; e sulla linea del Rossi sarà dunque il caso di continuare, affiancando agli accertamenti testuali anzitutto quelli linguistici, indispensabili a penetrare una ricostruzione letteraria della realtà in chiave marittimo-piscatoria che è tutta giocata, appunto, sulla forza evocativa dell'idioma veneziano cittadino e delle sue varietà lagunari²¹.

Un commento alle *Lettere*, ancor prima di sanare le inevitabili lacune lasciate dal Rossi, dovrà tenere conto dei progressi storiografici maturati nel frattempo: a cominciare dalle conoscenze sul genere epistolare nel Cinquecento, che permettono di meglio valutare il gioco di distanziamento parodico ricercato nelle *Lettere calmiane*, senza più cadere nell'equivoco – inaugurato da una peraltro corretta interpretazione del Rossi – di individuarvi una genesi comune con la produzione comica calmiana, se non persino effettive intenzioni teatrali²². Il medesimo problema si incon-

²¹ Di una consapevole evocazione mitografica delle origini veneziane che le *Lettere* otterrebbero attraverso la selezione linguistica ha detto Alfredo Stussi: «Sul piano linguistico, poiché il mondo dei pescatori lagunari è per antonomasia quello delle leggendarie origini di Venezia, si assiste dunque alla corrispettiva ricerca di forme arcaiche ("la lingua antica volgare") e per ciò stesso periferiche: di qui l'uso già ricordato delle varietà, periferiche appunto, di Burano e di Mazzorbo, nonché l'esuberante ricchezza del lessico relativo all'ambiente naturale e umano della laguna» (A. STUSSI, *La letteratura in dialetto nel Veneto*, in Id., *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 1993, p. 80). Vescovo, in una prospettiva però allargata anche ad altri testi del Calmo (dal teatro alle egloghe) coglie invece un esperimento, sia pure parodico, della reattività del veneziano alle più diverse sollecitazioni contenutistiche, quasi a competere con il canone stilistico 'ufficiale' centrato sul fiorentino letterario (cfr. P. VESCOVO, *Le «Lettere» del Calmo: allusività accademica e fabulazione burlesca*, in Id., *Da Ruzante a Calmo. Tra «signore comedie» e «onorandissime stampe»*, Padova, Antenore, 1996, pp. 180-209; alle pp. 186-9).

²² Il vincolo che Rossi stringeva fra le *Lettere* e i testi teatrali calmiani era, dichiaratamente, di sola natura stilistica, e come tale indiscutibile (palesi affinità corrono fra uno qualunque degli scrittori fittizi, meglio se vecchi e innamorati, e, ad es., il veneziano Cornelio della *Rodiana*); del resto, già lo studioso aveva indicato, negandole preventivamente, forzature di cui il suo discorso era suscettibile (e che infatti la storiografia successiva non ha mancato di praticare fino a tempi recenti: dell'altrieri, ad es., G. GENOVESE, «Per sghignazzarmi del mondo». *La lettera faceta nel Cinquecento*, «Filologia e Critica», 27, 2002, pp. 206-57, alle pp. 247-52 – ma Genovese non mostra di conoscere l'opera calmiana più di quanto gli permetta il già poco brillante articolo di A. DE NICHILO, *Le lettere di Andrea Calmo e la civiltà veneziana del Rinascimento*, «FM. Annali dell'Istituto di Filologia moderna dell'Università di Roma», Roma, Editer, 1977, pp. 61-83). Così Rossi: «Ecco dunque apparirci le lettere come strettamente legate al teatro, forse come un primo esempio di quei libretti del secolo XVII,

tra per molti dei personaggi evocati nell'opera, spesso ambigui tra realtà storica e invenzione letteraria, e perciò non tutti impigliatisi nel vaglio, pur meticoloso ed erudito, del Rossi. La loro identificazione in molti casi riverbererebbe positivamente sulla comprensibilità del testo, sciogliendo allusioni spesso nemmeno riconoscibili per tali.

Si veda il caso del «Paluelo» menzionato nel libro III, lettera 34²³: lasciato senza commento da Rossi, è nome che già il Lovarini associò ad un maestro di danza ben noto all'epoca, e celebrato anche da altri letterati, dialettali e non. Ludovico Paluello è infatti trattato antonomasticamente, quale paradigma di agilità coreutica, nella *Capraria* del Giancarli²⁴, nelle *Rime* di Magagnò, Menon e Begotto²⁵, mentre Cesare Negri ricorda nel suo trattato di ballo che egli «molte volte ballò dinanzi al Re di

nei quali troviamo ancor oggi l'eco della commedia a soggetto. Non intendiamo già di dire che di esse si sia servito, il Calmo, come più tardi i comici dell'arte dei così detti generici, sì bene che egli abbia voluto offrire al pubblico un libro di amena lettura scritto in quella stessa forma, colla quale suscitava dal palco scenico l'entusiasmo degli spettatori» (*Introduzione* a A. CALMO, *Lettere*, cit., p. CXXIV: mio il corsivo). Quanto al rapporto con la fortunata letteratura epistolare coeva, è argomento accertato per ora in modo generico, rimanendo ampio spazio per verificare quali debiti Calmo abbia contratto con precedenti raccolte a stampa: lucide parole sulla questione ha speso Vescovo, *Le «Lettere» del Calmo*, cit., p. 179, osservando che «La storia del libro di lettere volgari cinquecentesco [...] potrebbe essere correttamente esemplificata, in agevole campionatura, coll'opera calmiana, non solo per la sua grande fortuna (69 edizioni complessive, contro alle 30 delle lettere del Bembo e alle 23 di quelle dell'Aretino), ma per l'evidenza delle sue linee interne». Sempre a Vescovo (*ibid.*) si deve l'indicazione di possibili tangenze con «il modello onnicomprensivo della lettera aretiniana e quello – a messer Andrea ancor più congeniale – della chiribizzosa sperimentazione epistolare del Doni».

²³ «L'è vero che me podessè dir: "Cusin da ben, e' so che no biasmeré la gaiardia d'i fieli de Paluelo e de mistro Donao, che i par calalini e oseletti, che svolaza"» (Nell'edizione Rossi, pp. 232-3).

²⁴ Compare, assieme al non meno rinomato liutista Marco dall'Aquila, nella rievocazione delle giovanili abilità musicali e tersicoree del vecchio greco Afrone (Atto I, scena VII): «No ten digo del mio balarola, saldarola, candarola e sonarola bello chié feva; dumanda a chiel Paluello e chel da l'Aquila, e anghè calche aldro vertuloso, si xé vera [...]». Cfr. G.A. GIANCARLI, *Commedie. La Capraria - La Zingana*. Edizione critica, traduzione, note e glossario a cura di L. Lazzerini, Padova, Antenore, 1991, p. 39. Della Lazzerini si veda anche la ricca nota di commento al passo, *ibid.*

²⁵ «A ballo po chel par, ch'eo sea sto a scuola, / Mieggio d'un Cettain, / E spizeganto, / E saltuzzanto, / Zira va la, / Voltate in qua, / De me cervello, / Che Paluello / A Palangon de mi resta apeto» (cito, senza modificare la grafia, da *La seconda parte de le rime di Magagnò, Menon, e Begotto. In lingua rustica Padovana*. In Venetia, Appresso Bolognin Zaltieri, 1570). Il passo del Magagnò viene coordinato a questa lettera del Calmo da E. LOVARINI, *Le canzoni popolari in Ruzzante e in altri scrittori alla pavana del secolo XVI*, ora in Id., *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a c. di G. Folena, Padova, Antenore, 1965, pp. 165-236; alle pp. 229 e 231.

Francia Henrico II et al Re di Pollonia», e che il suo «valore fu infinito, e [fu] meraviglioso nella prestezza della gamba»²⁶. Il riconoscimento della sua professione illumina altro passo delle *Lettere calmiane*, anch'esso non toccato dalla glossa del Rossi:

«una cintura da spada d'albeo con i passeti de mistro Paluelo»²⁷.

Alla luce di quanto ora sappiamo, si vede che qui il gioco di combinare in modo assurdo l'oggetto e il materiale di cui è fatto, immediato nel rapporto fra la cintura e il legno d'abete, si fa allusivo nella seconda coppia di elementi: essendo il «Paluelo» maestro di ballo, «passeti» è allora termine lasciato equivocamente in bilico fra le sue due accezioni di «fibbiette per cintura» e di «passi di danza agili e rapidissimi»²⁸.

Da quanto appena riferito, è dunque palese che il programma esegetico dovrà misurarsi con lo spoglio contenutistico del Rossi per ampliarlo e articolarlo più minutamente. L'indice analitico dell'edizione ottocentesca può allora venire impiegato come una mappa perfettibile, dove alle regioni già segnate – le categorie individuate dal Rossi – andranno aggiunti i dettagli forniti dal progresso cognitivo, mentre non mancherà occasione di conterminare nuove aree e diverse estensioni territoriali. Per fare un esempio: la casella dei proverbi comprende l'ammonimento «tardi ziova il pentir col peto è tratto» (I, 25: Rossi, p. 61), modificato anche in «tardi la man dadrio co 'l peto è fuora» (IV, 34: Rossi, p. 329); in realtà la duplice attestazione non esaurisce il salace catasto, che è anzi aumentabile di due voci ancor più espressive: «tardi la man al tomao quando la coreza é scampà de preson» (II, 26: Rossi, p. 125), «tardi la man al tomao, quando la coreza è tratta» (IV, 48: Rossi, p. 361), l'una e l'altra rimaste fuori della portata anche di un esperto paremiografo come Francesco Novati, che studiando la continuazione del proverbio dalle attestazioni medievali ai testi rinascimentali (l'*Ur-Sprichwort* è qualcosa come «est tarde nimium

²⁶ *Le gratie d'amore di Cesare Negri Milanese [...] Maestro di ballare*, Milano, Pacifico Pontio e Gio. Battista Piccaglia, 1602, p. 2: cit. in A. PONTREMOLI - P. LA ROCCA, *La danza a Venezia nel Rinascimento*, Vicenza, Neri Pozza, 1993, pp. 68-9 e nn.

²⁷ Libro I, lettera 4 (Nell'edizione Rossi, p. 14). Il luogo è citato dalla Lazzerini a riscontro del passo del Giancarli riferito sopra, n. 20.

²⁸ A giudicare dalla trattistica cinquecentesca, *passetto* non ha generico valore di *passo breve*, ma indica piuttosto un preciso movimento di danza, distinto dal passo: il citato Cesare Negri considera «i cinque passi, passetti, e salti, capriole, e girate di diverse sorti, mutanze, e altri movimenti che intervengono nel uso del ballar la gagliarda» (Trattato II, titolo), e allega una «Tavola di diverse sorti di *passi*, e *passetti* in contratempo» (*ibid.*, «Regola X»: corsivo mio).

post bombum claudere culum»: simile anche nella *Cronica* trecentesca dell'Anonimo Romano «chi vole pedere, puoi culo stregnere, fatigase la natica»²⁹) poté addentrarsi nelle *Lettere* del Calmo solo per quanto gli consentivano, appunto, gli indici del Rossi³⁰.

Altro caso: nella lettera 22 del libro II, si incontra l'espressione «varda la gamba», illustrata dal Rossi come segue (p. 118, n. 4): «*Varda la gamba* è una formula di esclamazione ammirativa, che si trova anche in autori del sec. XVI, che usano la lingua letteraria: cfr. pure la lettera 35 di questo stesso libro». Noto incidentalmente che, di nuovo, a Rossi era sfuggita un'altra occorrenza, nella lettera 31 del libro III; ma più importa segnalare le sfumature di senso ora concesse dalla moderna lessicografia, e che meglio si adattano ai diversi contesti calmiani. Nel Battaglia «*Guarda o leva la gamba*» è parafrasato infatti «sta all'erta, non ti fidare; alla larga; Dio ce ne liberi, il cielo ce la mandi buona (con significato analogo alla frase moderna 'tocca ferro')»³¹; e giusto il senso di scongiuro dell'attuale 'tocca ferro' si ravvisa nella seconda attestazione, che evoca la vita futura (per definizione *in manu Dei*) del corrispondente:

de maniera, che totus orbem xe inamorai in la vostra prudentia, quanto un Antonin Pio e meio; perché co' sarè a quei anni, varda la gamba, cagastrazze, e' no so si 'l se trovasse può un che ve someiasse.³²

È d'obbligo, a questo punto, affidarsi alla paremiografia dell'epoca. La sarcastica presa d'atto d'un disinganno che nell'interiezione leggono i *Proverbi Italiani* del Pescetti (1598), «Guarda la gamba. *L'usiamo; quando*

²⁹ Cfr. Anonimo Romano, *Cronica*, a c. di G. Porta, Milano, Adelphi, 1979, p. 192.

³⁰ Le due occorrenze calmiane citate da Novati nel suo *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 15 (1890), pp. 337-401: pp. 347-8 e n. 1. Per le radici mediolatine della sentenza, cfr. *ibid.* (con altri moduli molto vicini al Calmo: «Tarde manus apponit anus, dum sibilat anus»: p. 348, n. 1), e *ibid.*, *Origini e sviluppo dei temi iconografici nell'Alto Medioevo* (in *ibid.*, *Freschi e minii del Dugento*, Milano, Cogliati, 1925, pp. 293-400), pp. 372-3, n. 68; tace viceversa il repertorio di H. WALTHER, *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters und der frühen Neuzeit in Alphabetische Anordnung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1982-1986. Sempre il Novati, *Origini e sviluppo*, cit., perlustra le continuazioni francesi, anch'esse non lontane dal Calmo («A tart est main a cul quant le pet en est hors»). Altra attestazione del proverbio nella letteratura in veneziano offre, sul cadere del Seicento, Tomaso Mondini nella versione vernacola della *Gerusalemme* tassiana: «Tardi le man al c[ul] co 'l peto è fuora» (cfr. T. M., *El Gofredo del Tasso cantà alla barcarola [...]*, Venezia, Lovisa, 1693, ora nell'anastatica curata da P. Vescovo, Venezia, Marsilio, 2002: XII, 46, 8).

³¹ Cfr. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, s. v. *Gamba*, 18.

³² Così il testo secondo l'edizione Rossi, p. 145.

vogliam mostrare, che non ci dovemo fidare di chi che sia, e l'usiamo in questo modo. Villania? Guarda la gamba»³³, si armonizza con i riferimenti alla «rioda mondana» della sorte nella terza occorrenza calmiana, III, 31:

La natura v'ha aidao a vegnir a veder sta rioda mondana, che dà e tiol, inalza e abassa, aiuta e ruina le cose creae è causa de la sorte cativa, maligna e dispetosa, che se ben la no cognosce un homo o una donna, la se vuol imparentarse al so marzo despeto e a chi la ghe sé contraria, varda la gamba, che la fa deventar zoto un lizadro, valente, gaiardo fantin con tre bachetae sole alla volta d'i garétoli [...].³⁴

Le situazioni fin qui proposte convergono, insomma, nella conferma che l'ampiezza contenutistica delle *Lettere* richiederebbe un commento tutt'altro che ristretto alle pertinenze letterarie, e aperto invece alle arti, alla storia delle scienze, alla cultura materiale, e via dicendo: si tratta, precisamente, di quelle che la metafora geografica poc'anzi impiegata suggeriva come le regioni ancora non comprese nella mappa del Rossi. Emergerebbe, fra dette nuove categorie, quella delle *citazioni latine*, che agevolandosi di un primo censimento (lo si ricordava più sopra) di Mauro Brusadin renderebbe riconoscibile, sotto le innumeri parodie, il commercio del Calmo con gli ambiti culturali più disparati, dalle Sacre Scritture al diritto, al macaronico folenghiano³⁵. Parte di questo stesso terreno lingu-

³³ *Proverbi italiani raccolti da Orazio Pescetti in grazia del Molto Illust. Signor il Sig. Conrado à Hoberghk Gentilhuomo Tedesco, Con la dichiarazione di parte de' più oscuri*. In Verona, Appresso Girolamo Discepolo. MDXCVIII.

³⁴ Nell'edizione Rossi, a p. 227. Non diverso valore ha la locuzione nei *Terzetti o vero motti piacevol Di Giulio Cesare Croce*. In Bologna, per li Eredi del Cochi. 1637. «Questo proprio par donna Michelina, / A l'habito, à l'aspetto tutto humile, / Ma guardati la gamba Caterina, / Pari proprio madonna Ruvidazza [...]».

³⁵ Per limitare al minimo gli esempi, si ricorda il «*duravit tempore curto*» del libro III, lettera 4: non chiosato da Rossi, ricorre nel Folengo, *Baldus* XXIV, 221 (l'eventualità d'una circolazione extraletteraria, forse come proverbio in *latinus grossus*, è però da prendersi in considerazione sulla base di Bandello, Seconda Parte delle *Novelle* – Lucca, Busdrago 1554: due anni dopo la stampa del libro calmiano –, nov. X, dove analoga sentenza è *mot d'esprit* messo in bocca ad un pittore veronese del primo Cinquecento). Altro caso non presente a Rossi è «*a quantum currit*», che ricorre in I, 3, e III, 25: vi si potrà trovare una prova dell'ispirazione calmiana alle *Lettere* dell'Aretino (il *Primo libro de le Lettere*, dove l'espressione si trova, esce nel 1538: cfr. la recente edizione curata da F. Erspamer, P. ARETINO, *Lettere, Libro primo*, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda, 1995, p. 508 – lettera a Giovanbattista Dragonzino –: «la conclusione del fatto nostro è lo sguazzare ne l'altro mondo, stentando in questo *a quantum currit*»). Anche l'opera teatrale aretiniana registra la locuzione: cfr. *Filosofo, Argomento e Prologo* – la *princeps* è la veneziana Giolito de Ferrari 1546 –: «del tempo esclamo bene *a quantum currit*»; legge e interpreta diversamente G. Petrocchi nella

stico è, poi, l'importante spazio della liturgia, dove abbondano le allusioni a tradizioni smarritesi e a costumanze degne di osservazione. Il lavoro non manca. Si prenda ad esempio la *Pasqua Toffania* di I, 26: alla chiosa di Rossi «Pasqua Peffania, Epifania» (p. 65, n. 3) occorre aggiungere che non si tratta di scherzosa corruzione del Calmo, ma di forma usuale, se *Le dieci tavole dei proverbi*, stampate non molti anni prima, annoverano «Pasqua Tophania, torta con la luganega» e «Pasqua Tophania, le rave perde l'anima»³⁶. E un nuovo commento anche dovrà evidenziare certa problematicità semantica nell'uso calmiano, perché se dal clima invernale evocato nel contesto pare indubbio si tratti proprio dell'Epifania, con «Pasqua Tofània» si designava allora (e da tempo) la Pentecoste³⁷.

Ci si sposti, ancora una volta, di poco dalle precedenti coordinate, e si vedrà che un'altra casella lasciata libera dal Rossi è quella dei *Nomi dei santi*. Ambito fecondissimo per la fantasia onomastica del Calmo, ad

sua edizione, in P. ARETINO, *Teatro*, Milano, Mondadori, 1971, p. 486).

³⁶ La silloge proverbiale, stampata in Torino da Martino Cravoto nel 1535, è stata riproposta ai moderni lettori da Manlio Cortelazzo, che ne ha curato la ristampa anastatica con trascrizione e commento (cfr. *Le dieci tavole dei proverbi*, a c. di M. Cortelazzo, Vicenza, Neri Pozza, 1995). Le due massime qui riferite vi si leggono alle pp. 108-9.

³⁷ *Pasqua Tofània = Pentecoste* (< *Theophania*) è nella quattrocentesca tradizione veneta della *Navigatio sancti Brendani* (cfr. la ricca scheda dedicata a *Pasqua* negli spogli lessicali di M.A. GRIGNANI, «*Navigatio sancti Brendani*»: glossario per la tradizione veneta dei volgarizzamenti, «Studi di Lessicografia italiana», 2, 1980, pp. 101-38: p. 129). Per epoche più prossime al Calmo si vedano i documenti offerti dal Gallicciolli (con, fra l'altro, osservazioni etimologiche che precedono quelle fornite in bibliografia dalla Grignani e che meritano citazione estesa: «Nell'antico Capitolar del Cataver, pag. 136, e nella Matricola degli Strazzaruoli abbiamo queste notizie. 1516, 6 Novembre in C. X. Che Strazzaruoli non possano mostrar o vender nei giorni di festa, cioè Domeniche, 12 Apostoli, Natività del Signore, Pasqua Tofania con li duo di seguenti, Pasqua grande ec. né tener aperta la stazon, salvo se dette feste venisse in di de Mercato, ovvero de Sabato [...]»; «A varie solennità di Nostro Signore gli antichi davano l'appellazione di Pasqua. Abbiamo veduto la *Pasqua Tofania*, e deesi qui necessariamente intendere da quell'espressione *Natività del Signore, Pasqua Tofania con li duo di seguenti, Pasqua granda* &c. la festa della *Pentecoste*. Sembra veramente dall'affinità del nome che s'intenda l'*Epifania*, ma al principio almeno del Sec. XVI, cui appartiene quel monumento, l'Epifania non aveva dietro di sé due giorni festivi di precetto, anzi nella Tavola delle feste di Palazzo messa nello Statuto *Ed. Ven.* 1601, nemmeno comparisce la festa dell'Epifania: né può dirsi, che all'uso Greco s'intenda la Natività del Signore, la quale ivi già espressamente si nomina. Sembra per tanto, che come ogni apparizione del Signore da' Greci dicevasi *ta epiphania*, ovvero *to epiphanon*, e quindi si applicò un tal vocabolo alla natività, battesimo, apparizione di Cristo a' Magi, così la Pentecoste siasi appellata *apparizione*, cioè dello Spirito Santo. O perché *to phanon* significa *lume*, siasi forse fatta allusione alle lingue di fuoco». Cfr. G. GALICCIOLLI, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche [...] libri tre*, Venezia, Fracasso, 1795: rispettivamente I, par. 327; II, par. 402).

aprirvi qualche strada è fortunatamente già intervenuto Tomasin nel ricordato saggio sull'onomastica delle *Lettere*, e proprio dalla campionatura del giovane studioso possono prendere le mosse alcune brevi considerazioni. Vediamo allora il caso che Tomasin repertoria da *Lettere*, III, 29 (ed. Rossi, p. 221), nell'espressione «al sangue de San Niente». Il campione è opportunamente classificato fra altri agionimi fittizi del Calmo, quali *santa muanda verzene e martore* (III, 35)³⁸; ed è, si aggiunga, al pari degli altri un caso di blasfemia dissimulata che l'autore sfrutta per il suo connaturato potenziale burlesco. Che sia stato Calmo a tenere a battesimo questo santo privo di sostanza è tuttavia da dimostrare. *San Niente* sembra infatti imparentarsi strettamente, o addirittura identificarsi, con il *Sanctus Nemo* protagonista di numerose parodie agiografiche latine che, dal Duecento, si estendono fino all'età della stampa³⁹. Per restare fra le lagune, vi è poi da segnalare che un intero pantheon di «San Nessuno» si affaccia dal calendario della quattrocentesca *Raxion de' marineri*: per indicare infatti i giorni privi di titolare, il compilatore di questo trattatello nautico usa le formule «s. nulla» (18 marzo, 18 maggio, 30 agosto), «s. nullo» (23 e 27 agosto), «s. negutta», (30 giugno, 18 luglio, 19 dicembre) e «negotta» (8 gennaio, 15 febbraio, 26 e 31 agosto, 17 settembre, 17 dicembre)⁴⁰.

Cambiamo ora del tutto argomento, e consideriamo la serie dei *temi iconografici*, anch'essa non contemplata nell'indice analitico del Rossi. Essa avrebbe certo un netto rilievo, riunendo i non pochi indizi delle competenze artistiche calmiane che emergono dai testi. Il censimento richiederebbe però attenzione ed estrema cautela, perché al di là delle occorrenze esplicite e palesi (quelle, per dire, della celeberrima lettera al Tintoretto, trentesima del libro II⁴¹) le *Lettere* offrono alcuni casi problematici, nei quali il dato pertinente può nascondersi sotto il riferimento fugace o dietro una allusione brachilogica. Se non vedo male, è questa la situazione

³⁸ Cfr. L. TOMASIN, *L'onomastica piscatoria di Andrea Calmo*, cit., p. 190.

³⁹ Sulla Vita di San Nemo e sulla sua diffusione si veda il capitolo specifico nel lavoro di M. BAYLESS, *Parody in the Middle Ages. The Latin Tradition*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1996, alle pp. 57-86 (alcune versioni del testo sono edite in appendice, pp. 259-310). Spazio a S. Nemo dedica anche il recente repertorio di J. MERCERON, *Dictionnaire des saints imaginaires, facétieux et substitués*, Paris, Seuil, 2002.

⁴⁰ Cfr. P. DI VERSI, *Raxion de' Marineri. Taccuino nautico del XV secolo*, a c. di A. Conterio, Venezia, Comitato per la Pubblicazione delle Fonti relative alla Storia di Venezia, 1991, pp. 45 sgg. Questo sistema di indicazione dei giorni senza onomastico trova attestazione anche in altri trattatelli nautici quattrocenteschi: cfr. A. SACERDOTI, *Un antico calendario veneziano*, «Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo», 4 (1962), pp. 159-71: in part. a p. 160.

⁴¹ Alle pp. 132-3 dell'edizione Rossi.

che si profila per III, 8. Rivolgendosi «al memorial [...] gustoso e liberalissimo [...] cordial amigo, el magnifico Domenego Marcello, fo del clarissimo Nicolò», lo scrivente «Cavanelo d'i Stringai da Grào» esordisce:

E' no so de che mestura e composition sia stao la cola, che con tanto artefitio quel che no l'ha podesto far da presso, gaiardamente da lontan ha fatto tanta presa in serar si fattamente le comessure de la nostra amicitia, che ogni terza notte el me par da esser alla condition d'i puti che zioga a i ossi, che con una frignocola i li fa riolar in fossesta e mi solamente col pensier direttivo navego atorno le ombrie de Cluson [...].⁴²

Il senso dell'ultima frase, «navego atorno le ombrie de Cluson», non è limpido se non nel toponimo, Clusone, che è terra bergamasca allora nel dominio della Serenissima: il commento del Rossi (p. 177, n. 3) aggiunge soltanto che probabilmente vi si trovava il Marcello, ma non spiega il rapporto eventuale di questa località con le *ombre* (questo l'inequivocabile valore di «ombrie»: per le quali cfr. il *Dizionario* del Boerio e, nel Calmo, almeno la lettera 5 del libro II, «ombrie d'i frassini»). È però noto che a Clusone la Chiesa dei Disciplini ospita, sulla facciata esterna, un Trionfo della Morte e una danza macabra affrescati forse da Giacomo Borlone di Albegno attorno al 1485, e sfruttando il facile traslato di *ombrie* come *larve*, *fantasmi*, si giungerà a concludere, plausibilmente, che il passo si sta riferendo agli spettrali scheletri di cui è gremito il dipinto⁴³; e che bene si adattano, aggiungo, al tenore generale della lettera, che evoca burlescamente accidenti atmosferici suscitati da demoni, magia e interpretazioni astrologiche⁴⁴.

⁴² Edizione Rossi, p. 175.

⁴³ Sull'affresco di Clusone si vedano *Trionfo e danza della Morte o Danza Macabra a Clusone. Dogma della Morte a Pisogne nella Provincia di Bergamo. Con osservazioni storiche ed artistiche di Giuseppe Vallardi*, Milano, presso i Principali Libraj, 1859, p. 10, n. 1; E. MONACI, *La leggenda dei tre morti e dei tre vivi in Italiano*, «Giornale di Filologia Romanza», 1 (1878), pp. 243-6: p. 244 e n. 2; P. VIGO, *Le danze macabre in Italia*, Livorno, Vigo, 1878 (nella riedizione Palermo, Il Vespro, 1980, pp. 33-42); R. HAMMERSTEIN, *Tanz und Musik des Todes. Die mittelalterlichen Totentänze und ihr Nachleben*, Bern, Francke, 1980, pp. 195-6 (con bibliografia). Per l'attribuzione al Borlone, cfr. C. FRUGONI, *I temi della morte nell'affresco della chiesa dei Disciplini a Clusone*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 69 (1957), pp. 175-212: p. 175, n. 3. Recente il contributo di G. SCANDELLA, *I temi della morte nell'affresco dell'Oratorio dei Disciplini di Clusone*, in *Immagini della danza macabra nella cultura occidentale dal Medioevo al Novecento*, Catalogo della Mostra di Pinzolo - Cusiano - Caldes, 26 giugno - 13 settembre 1998, Como, Nodo Libri [1998], pp. 58-64.

⁴⁴ Si vedano al riguardo i paragrafi immediatamente successivi al brano riportato: «o forsi anche per el bromboliar d'i sentimenti con l'acqua de Dardena, o, per dir meio, qualche vostro spirito foletto, che in aparentia me fa veder el Caiero int'un boccal da zaffi e, al

Non voglio dilungarmi oltre nei particolari, e concludo invece con una considerazione generale sull'edizione Rossi: che, con la sua virtuosa completezza, ci ha abituati a considerare i libri di *Lettere calmiani* una sorta di organismo unitario, sviluppatosi da un embrione già predisposto alla quaternaria scansione che ora noi conosciamo. Io stesso, in queste righe, ho assecondato la consuetudine di citare ordinatamente i libri come I, II, ecc., non fosse altro per la sintesi consentita da tale criterio. Vantaggio pratico a parte, il rischio è quello di scambiare una soluzione puramente operativa, come fu quella dell'edizione Rossi, per la realtà dei fatti, probabilmente più complessa. Vengo al punto: che Calmo non avesse calcolato, licenziando il primo libro, di darne poi una continuazione addirittura tripla, ha già segnalato Vescovo sulla base della distanza, di cronologia e di contenuto, che separa la quarta raccolta dalle precedenti. L'ultimo libro di *Lettere* esce a quasi un decennio dal precedente (il terzo libro è del 1552; il quarto, probabilmente del 1566), e con l'abdicazione alla cornice piscatoria a vantaggio di più scialbe e più letterarie tematiche amorose, dichiarate per tali, del resto, fin dal titolo⁴⁵. Ed è appunto il titolo del quarto libro, raffrontato con i precedenti, che tradisce altre differenze, e probabilmente il progressivo mutamento della disposizione dell'autore verso la propria opera. Perché non può essere senza significato che nei frontespizi la *lingua* delle *Lettere* sia qualificata per *veneta* solo nel quarto libro:

I piacevoli et ingenui discorsi in più lettere compresi e nela lingua antica volgari dechiariti, ne i quali se contengono varii cherebizzi e fantastiche fantasie filosofiche in varie materie, pur sempre a le virtù accostate, per Messer Andrea Calmo. Con Gratia e Privilegio. In Vinegia per Comin de Trino di Monferrato, L'anno M D XLVII

Il Rimanente de le Piacevole et ingeniose littere indirizzate a diversi con bellissime argutie. Sotto varii et sottilissimi discorsi dechiariti per M. Andrea Calmo. Con gratia e privilegio. In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato, l'anno M.D. XL VIII.

Supplimento delle piacevoli, ingeniose et argutissime lettere indirizzate a

corpo dele masenete, cuor mio dolce, frar amorevole e fio mio spiritual, che voio creder quel che dise Galeazzo dala Torre, Negrin dal Capello e Zan dal Lion, theologi, filosofi e mathematici, che quando el tempo è inversiao, quelle brigae che sta sora de nu, missiai da vermì, va tombolizando mezi imbrighi su per le niòle, e si ne fa parer può a nu qua da basso esser le fin del mondo».

⁴⁵ Cfr. P. VESCOVO, *Le «Lettere» del Calmo*, cit., pp. 181-4.

diversi, sotto varii et bellissimi discorsi, nello antico volgare idioma composte et dichiarite con moralissimi vocaboli per M. Andrea Calmo. Con gratia & privilegio. In Vinegia appresso Stefano de Alessi, alla Libreria del Cavalletto, in Calle della Bissa. 1552

Il residuo delle lettere facete, & piacevolissime amorose. Indirizzate a diverse Donne, sotto molte occasioni de inamoramenti, nella vulgar antiqua lingua Veneta composte. Con cinquanta stanze al proposito dell'opera. Nuovamente venute in luce, con bellissimi soggetti, & varie Bizzarie ridicolose. Per M Andrea Calmo. In Vinegia, per Domenico Farri.⁴⁶

Forse, dopo il successo toccato alle tre precedenti edizioni, la nuova uscita presentava una diffusione ampia, ormai sovraregionale⁴⁷; né sarà trascurabile che il Doni della *Libreria*, già presentando le prime due raccolte, avesse posto l'accento proprio sulla tipicità dell'idioma calmiano e sulla sua non facile collocazione in sede letteraria, discorrendone persino in una fittizia 'questione della lingua'⁴⁸. Potevano sussistere, insomma, ragioni bastanti sia per rinunciare ai precedenti contenuti allusivi, certo geniali ma che la costante chiave piscatoria rendeva comprensibili solo fra le lagune (e, in esse, nell'ambito ulteriormente circoscritto della Scuola dei Liquidi, che attorno al Calmo si riuniva⁴⁹), sia per mettere a fuoco, fin da principio, le caratteristiche e i confini territoriali del meccanismo lingu-

⁴⁶ Riproduco i frontespizi secondo la lezione delle *principes* con gli adattamenti grafici che ciascuno può facilmente intuire. Si tenga tuttavia presente anche il repertorio prodotto in N. VIANELLO, *Per un'edizione delle opere di Andrea Calmo. Saggio di bibliografia*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, III, Roma, Bulzoni, 1976, pp. 223-37: pp. 235-6.

⁴⁷ Tracce della fortuna del Calmo fuori dal Veneto si hanno negli inventari di biblioteche coeve: le «Lettere di messer Andrea Calmi» risultano sugli scaffali parmensi di Pomponio Torelli (il documento, ora alla Palatina di Parma, Parm. 637, è edito per cura di S. CECCHETTI, *Una biblioteca erudita del Cinquecento: l'inventario dei libri letterari storici di Pomponio Torelli (1539-1608)*, «Italia Medioevale e Umanistica», 39 (1996), pp. 301-94. La menzione del Calmo a p. 327). Della circolazione extraterritoriale di altra opera calmiana, *Le bizzarre, faconde et ingegniose rime pescatorie*, (*princeps* Venezia, Bertacagno, 1553) rende testimonianza una rubrica d'acquisto del fiorentino Vincenzo Borghini in data 10 aprile 1563 (cfr. G. BERTOLI, *Conti e corrispondenza di Don Vincenzo Borghini con i Giunti stampatori e librai di Firenze*, «Studi sul Boccaccio», 21 (1993), pp. 279-358: p. 314).

⁴⁸ Cfr. *La libreria del Doni Fiorentino [...]*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et Fratelli, 1550, cc. 6v-7r; il passo rimane invariato nelle successive edizioni stampate vivente l'autore (si confronti la moderna edizione a cura di V. Bramanti, che si attiene alla giolitina del 1557, Milano, Longanesi, 1972, pp. 71-3).

⁴⁹ Sui «Liquidi» e sulla loro funzione di contesto al giuoco letterario del Calmo si veda P. VESCOVO, *Le «Lettere» del Calmo*, cit., pp. 185-8.

stico che muoveva le *Lettere*. Prima, di fronte a lettori locali, la venezianità della lingua poteva darsi per implicita, come implicito era che essa, con la sua spontaneità, mirava al puro rovesciamento parodico delle sollecitudini filotoscane proprie del genere epistolare 'ufficiale'; ma la riflessione del Doni già mostrava come fosse l'elemento espressivo prima di tutto a catalizzare l'attenzione del pubblico non veneziano, e come le *Lettere* rischiassero di sembrare a qualcuno un larvato cartello di sfida alla lingua del Bembo. Se si riflette sul fatto che «antiqua lingua volgare» e «antico volgar idioma», definizioni del primo e del terzo libro, potevano anche passare per sinonimi della lingua delle Tre Corone, non è peregrino interrogarsi su quale disorientamento avrebbe colto un lettore non veneziano nel trapasso dai frontespizi (tra l'altro non dialettali) ai testi di quei primi tre libri. Un'etichetta linguistica inequivocabile appariva insomma come la prima e la più urgente delle credenziali richieste al Calmo una volta uscito dalla sua Venezia.

MARZIA PIERI

IL PUNTO SU GOLDONI

Sono passati dieci anni dal bicentenario goldoniano del 1993 e cinque ci separano dalla fatale ripresa di celebrazioni del 2007; fedele al suo destino di «avventuriere onorato» delle patrie lettere, Goldoni è tornato nel frattempo di grande attualità e persino un po' inflazionato, confermando la fecondità critica degli anniversari ufficiali. Così i primi centenari della nascita e della morte dissodarono energicamente il terreno documentario e editoriale, allestendo, grazie all'operosa produttività della Scuola Storica, un quadro ampio e prezioso di testimonianze biografiche e ambientali, e una fondamentale edizione omnia, mentre la scadenza del duecentocinquantenario della nascita (contiguo alle polemiche su *Metello*, all'uscita del *Gattopardo*, ai fatti d'Ungheria e ad alcuni decisivi assestamenti della coscienza nazionale post-bellica) servì a ripensarlo, per la prima volta, nel quadro della cultura italiana fra Gramsci e Croce, dopo l'agnizione irreversibile delle regie di Strehler e di Visconti.

L'ultimo appuntamento di fine millennio è stato altrettanto caratteristico, anche se, questa volta, con discontinuità meno clamorose. Dopo quel 1957, infatti, un'officina goldoniana, critica e spettacolare, era stata stabilmente aperta e si erano fatti progressi importanti¹, per cui, in realtà, la retorica dei bilanci e delle rinascite celebrative ha avuto questa volta un senso riepilogativo oltre che rifondante e, sulla scorta soprattutto delle recenti acquisizioni della filologia dei testi a stampa e delle varie teorie della ricezione, si è ovviamente orientata a smantellare l'ultimo dei pregiudizi e delle omissioni: quello relativo al problema del testo, della sua stessa identità filologica e comunicativa, dei suoi genetici legami con lo

¹ Fra i numerosi titoli che hanno arricchito la bibliografia di quegli anni ricordiamo soltanto il volume miscelaneo a cura di N. BORSELLINO, *L'interpretazione goldoniana. Critica e messinscena*, Roma, Officina Edizioni, 1982, caratterizzato appunto da questa doppia valenza letterario-teatrale e nato da un convegno promosso dal Teatro di Roma e dalla Facoltà di Lettere nell'aprile del 1980 in occasione dell'allestimento del *Ventaglio* di Squarzina al teatro Argentina.